

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

L'INGENUITÀ

di Nicola Di Carlo

Limitiamoci a segnalare la superiorità di quella che potrebbe essere denominata “dottrina rivelata” del Magistero episcopale che, pur non coinvolgendo le realtà dogmatiche, è aperta alla dimensione contemplativa ed agli atti di fede nella pastorale deviante. Uno dei dati su cui fermare l’attenzione non necessita, comunque, di elaborazioni teologiche particolari. La recente sortita del Card. Bagnasco (Presidente CEI) sulla opportunità di premiare (con il voto alle urne) la segreta saggezza dell’uomo erudito, non può non richiamare il riflesso condizionato della mentalità del Presule, mentalità grande per la sua intelligenza ma modesta per l’efficacia. La teologia esortativa dallo spirito mondano immerge nella secolarità anche i Pastori elevati, chiamati da Cristo a condurre il gregge lontano dalle astrazioni. Ma torniamo nuovamente al Cardinale a cui è necessario accordargli, pur in mancanza di un sussulto di dignità propedeutica, un quoziente non marginale di benevolenza ma anche di credibilità condivisibile da chi intende aderirvi. La Dottrina Rivelata, quella vera, introduce anche i Porporati alla vita ardua e sommessa perché, sacrificando in qualche misura il gergo eccentrico e ricordando ai cittadini il destino eterno dell’anima (da salvare), confermino la validità del loro ministero e la provvisorietà delle certezze temporali. Il demonio, tra l’altro, influisce sulla precarietà terrena e fa proseliti anche tra i vertici della cattolicità; vertici agevolmente conquistabili dal punto di vista strettamente teologico. Sotto questo aspetto è bene proporre una breve riflessione sulla inquietante questione di Mons. Lefebvre e sulla auspicata ricomposizione dei rapporti tra i successori ed il Responsabile della Sede Apostolica. La vicenda, se modellata alla sincerità ed alla carità con cui guardarla, sembrerà più apparente che reale. Canonicamente eretta nel 1970 con l’intervento diocesano di Mons. F. Charrière (Vescovo di Losanna, Ginevra e Friburgo), la *Fraternità Sacerdotale San*

Pio X di Lefebvre sorge ad Ecône nel Vallese (Cantone svizzero) con lo scopo di curare le vocazioni e la formazione dei sacerdoti. Riconosciuta dalle competenti Autorità raggiungerà livelli di sviluppo ineguagliati. Alla Comunità di Ecône, infatti, ne seguiranno altre con la creazione di case religiose e seminari in varie parti del mondo. Siamo nel 1975, dieci anni dopo la chiusura del Concilio, e la dottrina cattolica più rispondente alle esigenze del tempo ha ormai conquistato il *popolo di Dio*. Persone di “buon cuore” e con qualche illusione in più si prodigarono mettendo in discussione la legittimità della Fraternità. Mons. Lefebvre ne difese la sussistenza canonica senza risultati apprezzabili. La Santa Sede, dopo aver ottenuto da Mons. Mamie (succeduto a Mons. Charrière) la revoca dell’approvazione diocesana, gli ingiunse la soppressione dell’opera e la chiusura dei seminari. Precisiamo nuovamente che l’esistenza canonica della Fraternità non fu messa in discussione con un atto formale del Tribunale della Santa Sede ma imposta dall’Ordinario di Friburgo Mons. Mamie con l’avallo di Sua Santità e del Card. Garrone (capo della Congregazione dei Seminari) accusatore implacabile e giudice di Lefebvre. Impugnando l’illegittimità delle accuse e degli adempimenti Mons. Lefebvre chiese il giudizio del Tribunale Apostolico competente; si vide rifiutare il ricorso in base ad una dichiarazione verbale del Card. Villot attestante che la soppressione della Fraternità sarebbe stata ordinata da Paolo VI. È pur vero che la decisione in materia specifica del Papa non ammette appelli, ma è anche vero che tale intervento deve poter essere provato. In mancanza della prova, che avrebbe escluso la legittimità dell’appello, Mons. Lefebvre ha continuato a godere del diritto precedentemente riconosciutogli. Il lato umano della vicenda chiama in causa il regolamento di conti per la posizione assunta da quest’ultimo in difesa della Dottrina Cattolica durante il Concilio. Infatti con il rovesciamento di norme (evangeliche) e di stili di comportamento la coscienza più elevata della cattolicità si è sentita obbligata, con note sapientemente intonate ai dissapori conciliari, a bloccare ogni tentativo di difesa che ponesse Mons. Lefebvre nella condizione di appellarsi, con il ricorso e con la convergenza di prove, più che alla sensibi-

lità degli accusatori al verdetto del Tribunale Supremo. Con la condanna senza appello, arma vincente della Docenza infallibile, “l’affaire Lefebvre” ha finito, per contro, a rinsaldare i vincoli della fede e ad intaccare la credibilità del Concilio. Gli equivoci, invece, hanno spinto i sovversivi a trovare nella questione una copertura al loro progressismo Dottrinale ed a radicalizzare (nella crociata contro Lefebvre) quella sorta di sindrome di colpevolezza riconducibile all’ostilità imposta dalla visione modernista dei guastatori. Su questa china il confronto di identità, in vista di una reciproca comprensione per il superamento delle differenze dottrinali, non sembra approdare a chiarificazioni convincenti malgrado la revoca recente della scomunica. Proprio la posizione non certamente favorevole dell’attuale Prefetto della Fede Mons. G. Müller conferma la difficoltà del dialogo che non verte sulla Messa in latino o sui seminari da chiudere ma sulla “sottomissione” al Vaticano II. Ed infatti gli ostacoli che si frappongono tra la Fraternità ed i vertici della Chiesa sono determinati dalla ritrosia dei prelati ad accogliere una professione di fede che esula dai pronunciamenti di adesione al Vaticano II. Senza adesione ogni iniziativa atta al superamento delle rispettive posizioni appare dannosa per la cattolicità. Vediamo, attenendoci alla comune sensibilità religiosa, da che parte stanno effettivamente i danni che non giovano al vivere cristiano. Se la liturgia tradizionale (in cui la Fraternità si riconosce) suscita interesse e porta a ripensamenti sull’opera del Concilio è perché vi sono stati sacerdoti ed anche fedeli che si sono opposti al Nuovo Rito di Montini. Del resto la Messa antica, senza i sacerdoti della Fraternità, sarebbe sparita dal culto cattolico e dalla sensibilità dei fedeli; nessuno ne avrebbe mai sentito parlare. Una simile impostazione teologica non si è esaurita con la fedeltà alla Tradizione. Gli sviluppi della Comunità, parallelamente alla crescita della vita dello spirito ed alla fecondità della Grazia, non troverebbero una qualche spiegazione plausibile se non nell’ambito della fede e nell’uso dei mezzi di santificazione. La Fraternità, infatti, è costituita oggi da 570 sacerdoti circa, da scuole, seminari e cenacoli di suore. «*Il vento soffia dove vuole*» (Gv 3,8) e sul faticoso corso conciliare quel vento

pare restio a spirare; c'era da aspettarselo dopo il declino dello spirito ecclesiastico. Lo stesso *popolo di Dio*, pur sopportando il peso della divisione (che non è destinata a protrarsi nei secoli), confida nell'esperienza religiosa della Docenza Suprema che si impone, tuttavia, con i rituali appelli ai carismi del Concilio. Carismi che, con l'esaltante conquista del Magistero moderno sfociata nell'evoluzione dottrinale e nel degrado liturgico, hanno prodotto lo spegnimento della fede nel clero e nei fedeli, la chiusura di Chiese, lo svuotamento dei seminari, dei conventi e delle case religiose. Già appena dopo il Concilio la logica di Mons. Lefebvre, orientata a perfezionare nei propri seminari la vita sacerdotale, tendeva a rimediare allo sperpero di quanto la Chiesa ha ricevuto in eredità da Cristo. Solo l'incontaminata eredità "dell'uomo scomodo" oggi rappresenta un punto di riferimento sicuro per la conservazione della fede e la distribuzione del clero nel mondo. Aprire le porte alla Fraternità, che dall'unità della Chiesa (è bene precisarlo) non si è mai sentita separata, è compito dell'Autorità suprema, tendenzialmente incline a valutare e decidere esponendosi. Ipotizzare lo spirito di unità senza che si renda presente la comunione piena con la rinuncia alle meraviglie nascoste e palesi che il progressismo teologico si è premurato di facilitare, non ha senso. Come del resto non ha senso giungere al riconoscimento della legittimità della Fraternità sacrificando i requisiti che resero intransigente Mons. Lefebvre (per gli eccessi deplorabili scaturiti dal Concilio), con il rischio di rifarsi allo stile di vita ispirata alla contrapposizione con la teologia preconciliare. Infatti il rischio (non sempre superato) che la Fraternità sia spinta a perfezionare, fuori dagli orientamenti dottrinali tradizionali, accordi per l'accettazione del Concilio scendendo a compromessi, richiama casi di metamorfosi già verificati in passato dove a seguito di un processo di normalizzazione qualche Pastore, ingenuamente convinto delle buone intenzioni altrui, è caduto tra le braccia del Magistero eterodosso. La santa custodia della Verità non ammette contraffazioni ed ingenuità. Niente adeguamento alle novità che seducono. «*La novità può essere lodevole – sosteneva Pio XII – soltanto quando conferma la Verità e porta alla rettitudine ed alla virtù*».

“IL SUO SANGUE RICADA SU DI NOI E SUI NOSTRI FIGLI”

(Mt 27,25)

Ognuno certamente ricorda la drammatica scena descritta dall’evangelista Matteo (v. Mt 27,1ss) quando la folla, esaltata ed inferocita, dopo che i sacerdoti e gli anziani avevan tradito Gesù per «*trenta denari*», tumultuava dinanzi al pretorio di Ponzio Pilato, gridando: «*Il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli*». Quel grido, reso più chiaro da un urlo non meno ferale – «*che sia crocefisso*» – altro significato non aveva se non quello d’una feroce e gratuita condanna a morte. Di quel Gesù, che fin a poco prima proprio quella folla aveva tentato di proclamare re, ora, subornata dalle autorità giudaiche, invoca l’esecuzione capitale. Le parole con cui esprime la sua condanna hanno un unico significato: la morte di Gesù. Non una morte qualunque, ma una morte tanto violenta da irrorare col sangue di Lui ogni membro della comunità giudaica.

Sull’intenzione di chi invocava quel sangue non c’è ombra di dubbio: Gesù era un «*bestemmiatore*» (Mt 2,7; Gv 10,36) e perché tale doveva esser messo a morte. Così poi di fatto avvenne. L’invocazione del suo sangue, tuttavia, non rispondeva soltanto alla malvagia volontà di chi voleva sopprimerlo, ma aveva pure significati che potremmo chiamare profetici. Beninteso, la plebaglia «*avvinazzata e flatulenta*», come direbbe il Papini, nell’invocare lo spargimento di quel sangue era ben lungi dal cogliere quei significati. C’è infatti un senso “più pieno” anche nelle vicende storiche, nonostante che non sempre esso sia facilmente o direttamente percepibile; a renderlo tale provvede la maturazione stessa delle suddette vicende. Nessuno poteva intravedere nelle maglie del domani quale significato avrebbe assunto lo spargimento di quel sangue. Poco dopo, però, fu chiaro che proprio quel sangue sarebbe stato, per l’intero genere umano, la ragione formale e materiale della sua eterna salvezza. Chi per odio e disprezzo ne aveva invocato lo spargimento su di sé ed i propri figli, aveva inconsapevolmente testimoniato la virtù e la finalità salutare di quel sangue, quasi anticipando che «*senza spargimento non si dà salvezza*» (Eb 9,22)^[1].

Il sangue fu sempre legato, culturalmente parlando, alla vita. L'Antico Testamento, non diversamente da lontane fonti di sapienza popolare, lo considera portatore di vita (Lv 17,11) e talvolta lo confonde con la vita stessa (Gn 9,5 et alibi). È una delle ragioni per le quali Dio, al quale sangue e vita appartengono come alla propria fonte, non vuole lo spargimento del sangue appunto perché protegge la vita (cf Gn 9,6). Dinanzi al suo cospetto il sangue ingiustamente versato grida vendetta (Gn 4,10 et alibi) e, nello stesso tempo, è una costante minaccia contro l'ingiusto aggressore (Dt 19,10). Nell'atmosfera veterotestamentaria è fin troppo facile cogliere un'eco di giudizi tribali, in base ai quali il sangue versato comporta il diritto-dovere della riparazione e rende sterile il terreno che ne sia rimasto intriso (Gn 4,11). La vendetta contro il sangue dell'innocente è assunta direttamente da Dio, che non risparmia né i responsabili, né la loro terra, scatenando su di essa la sua ira (cf 2Sm 21). Per contro, il sangue del sacrificio ha il potere di santificare i singoli e l'intera comunità, per la quale costituisce una specie di bagno salutare. Inoltre, aspergendo di sangue l'altare e gli astanti, vien conclusa l'Alleanza tra Dio e il suo popolo (Es 24,4-8).

Nel Nuovo Testamento soltanto la Lettera agli Ebrei si riferisce ai riti di sangue veterotestamentari, riconoscendone qualche efficacia purificatrice, anche se puramente rituale e non interiormente rinnovatrice. È tuttavia profondamente radicata nella spiritualità neotestamentaria l'attenzione, anzi la devozione al sangue di Cristo, nonché al sangue dei Martiri, basata sulla convinzione dell'impossibilità che «*il sangue di tori e di capretti cancelli il peccato*» (Eb 10,3). Purificazione e santificazione son, infatti, dovuti esclusivamente all'efficacia espiatoria del sangue di Cristo, il "prezzo pagato" per il nostro peccato.

L'idea di questo pagamento è radicata nella fonte biblica e nella sua tradizione costante: non è un caso che si continui tuttora a parlare di "redenzione". Letteralmente questa parola significa riscatto: il pagamento cioè d'un prezzo per ritornare in possesso d'un bene perduto. Nel linguaggio biblico, peraltro, secondo il quale Dio opera sempre per grazia, la redenzione è un atto d'amore: l'amore con cui il padre abbraccia il figliol prodigo al suo ritorno, gli condona il suo debito, lo perdona dei

suoi peccati e gli fa festa. Non può escludersi in assoluto l'idea del prezzo pagato: siamo stati ricomprati, secondo la prima lettera di San Paolo ai Corinzi (v. 1Cor 6,20), ad altissimo prezzo, quello del sangue di Cristo; siamo perciò proprietà di Dio per diritto di creazione e di redenzione. Alla stessa conclusione si giunge anche per altra strada: siamo riscattati dall'antica maledizione dal fatto che Cristo l'ha assunta in proprio e, sostituendosi a noi, ha pagato per noi, al posto nostro, con lo spargimento del suo sangue.

Ovviamente, quando il Nuovo Testamento insiste sul sangue di Cristo, non intende mai separarlo dalla sua divina Persona, come se si trattasse d'un valore a se stante o come se la redenzione fosse opera non dell'Io personale del Redentore, bensì d'un suo speciale comportamento. Non c'è dubbio che lo spargimento del suo sangue deve considerarsi nell'ottica dell'umana salvezza, ma questa dipende complessivamente da tutta la vicenda umana del Salvatore, intesa come *causa materiale*, e dal suo libero darsi alla volontà del Padre come *causa formale*. In altre parole, la sua passione e morte, riassunte nel tema del sangue, costituiscono ciò che Cristo volle liberamente soffrire per la nostra salvezza, fermo restando la certezza che la causa formale, ossia il *motivo-per-cui* ed in forza del quale la salvezza avvenne, è solo l'abbandono filiale di Cristo al beneplacito del Padre: «*Son disceso dal cielo per compiere non la mia volontà, ma quella di Chi m'ha inviato*» (Gv 6,38; cf 4,34 e 5,30). In tale ottica, il riferimento al sangue diventa una *sineddoche*: la parte per il tutto. La parte, cioè, di tutta la trafila cui Cristo si sottopose per noi.

Fermo restando il complesso significato del sangue nell'ambito della dottrina ecclesiale, va aggiunto che il cristiano entra in contatto con il corpo ed il sangue di Cristo accostandosi al mistero eucaristico. L'Eucaristia, infatti, è il sacramento del corpo e del sangue di Cristo. S'avvera in esso il già riferito detto rabbinico: senza spargimento di sangue non c'è salvezza. Ne consegue che la frequenza alla mensa eucaristica ha questo di particolare: consente al peccatore pentito di lavare i propri peccati nel "sangue dell'Agnello".

[1] Il testo è di provenienza rabbinica e, di per sé, riguarda la possibilità d'espiazione una colpa mediante riti di sangue. Nella morale rabbinica, tuttavia, l'espiazione s'ottiene anche con il castigo, la penitenza e l'intercessione.

IL CORPO MISTICO E LA PERSECUZIONE

di Petrus

La realtà del Corpo Mistico è riassunta nella rivelazione di San Paolo con queste parole: «*Un solo corpo siamo noi, quantunque molti, perché noi tutti partecipiamo di uno stesso pane*» (1Cor 10,17). «*Noi tutti... siamo stati battezzati in un solo Spirito per costituire un solo corpo, e tutti siamo stati imbevuti di uno stesso Spirito*» (1Cor 12,13). «*Voi siete corpo di Cristo e ciascuno in particolare sue membra*» (1Cor 12,27). Questa unione mistica è illustrata in vari aspetti soprattutto nella prima Lettera ai Corinzi (10,1-14, 40). L'unione dei *molti* ha quindi l'elemento di unificazione in Cristo e nel suo Spirito, e in particolare nel Pane e nel Sangue eucaristico (1Cor 10, 23-33), e ha origine nel Battesimo. L'Apostolo, però, sviluppa questa dottrina in tutte le sue lettere con incessante riferimento a Cristo quale «*Capo del Corpo*» (Col 1,18; Ef 1,10) e al concetto di configurazione con Cristo che investe l'intero suo insegnamento. «*Per Lui create, a Lui sono rivolte tutte le cose e tutto sussiste in Lui*» (Col 1, 14).

– Nell'Eucaristia Dio Padre, che pensa ogni cosa nell'eternità, ha posto i simboli molto significativi dei molti chicchi di grano e acini di uva che si fondono in unità nel pane e nel vino, dopo essere stati frantumati e spremuti come Gesù nel Getsemani e sulla Croce per essere Sacrificio Eucaristico, nutrimento perenne del Corpo Mistico. Come dunque il pane risulta dalle molte spighe e il vino dai molti grappoli, così il Corpo Mistico risulta dai molti unificati dal Sacrificio di Gesù sulla Croce e resi simili a Lui, configurati con Lui: «*Ora noi sappiamo che in tutte le cose Dio concorre per il loro bene con coloro che lo amano e che secondo i suoi disegni sono stati chiamati. Poiché coloro che Egli ha distinto nella sua prescienza, li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, affinché Egli sia il primogenito tra i molti fratelli. Coloro poi che ha predestinati li ha pure chiamati, e coloro che ha chiamati li ha anche*

giustificati, e quelli che ha giustificati li ha anche glorificati» (Rm 8,28s).

– All’origine della Chiesa è Colei che l’Apocalisse identifica con la Chiesa stessa come *Grande Segno (Signum Magnum)*: la *Donna ammantata di Sole*. Se la Chiesa è il Corpo Mistico di Cristo, che è *Carne di Maria*, perché in Lei «*il Verbo si è fatto carne*» (Gv 1,14), la Chiesa è *carne di Maria*. Siamo di fronte a un mistero altissimo che parte dall’*Immacolata Concezione*, la Donna che schiaccia il capo all’*antico serpente* (Gn 3,15; Ap 12,9), *Donna ammantata di Sole* che irradia sull’intero creato la Luce del Verbo concepito nel suo grembo verginale, da Lei nutrito e dato al mondo. Maria ha dato al mondo Gesù nella sua nascita, lo ha dato facendosi con Gesù nostra *Corredentrica* fino alla Croce, e dona Gesù, *sua carne e suo sangue*, nell’Eucaristia. La Chiesa è quindi Maria stessa che le ha dato origine in Gesù, la nutre di Gesù e anche di se stessa sino alla fine dei tempi. *Noi tutti, benché molti, siamo un corpo solo perché nutriti di Maria!* Tra gli insondabili misteri della nostra fede c’è anche il mistero del potere illimitato dato da Dio a Maria, che rimane sempre creatura: ciò rivela l’indole di Dio stesso, che onora la sua Madre fino ad elevarla sopra tutti gli esseri creati, Angeli compresi, la rende *Mediatrice di Grazia* per l’intera creazione, al punto che «*qual vuol grazia e a Lei non ricorre, sua disianza vuol volar senz’ali*», come dice Dante da grande teologo. Si comprende allora come Maria per il corpo è figlia di Eva nata per generazione naturale, ma come Eva fu tratta dal grembo di Adamo, la sua anima è stata creata Immacolata, perché tratta dal Cuore del Verbo. Satana, l’Antico Serpente, vede in Lei l’invincibile nemica che gli ha schiacciato il capo e che glielo schiaccerà ancora quando, a compimento di quest’epoca apocalittica, *il suo Cuore Immacolato trionferà*.

– Il Corpo Mistico attinge la propria unità da Cristo stesso, presente nella Chiesa come «*Capo del Corpo*» (Col 1,18), centro di alimentazione e di unione, Cuore pulsante della Chiesa stessa (v. Ef 1,10; Rm 8,28s). La realtà del Corpo Mistico non è qualcosa di superficie, una etichetta aggiunta alla comunità dei credenti: le opere di

Dio sono sempre profonde, tali da impregnare tutto l'essere dell'uomo. Pietro esprime l'opera della Redenzione rivelandoci che Dio ci ha resi «*partecipi della natura divina*» (2Pt 1,4) mediante quella trasformazione esistenziale che ci rende *figli di Dio* (*nominemur et simus*: 1Gv 3,1). Non si è membri effettivi del Corpo Mistico se non si ha questa *vita soprannaturale* chiamata *grazia santificante* ricevuta nel Battesimo.

– L'Apostolo esprime questa compattezza con il termine di *configurazione*: è il perno intorno al quale sviluppa la sua dottrina su Gesù e il suo Corpo Mistico con l'espressione ricorrente “*in Cristo*”, e che conosciamo nelle sue affermazioni forti: «*Per me vivere è Cristo e morire un guadagno*» (Fp 1,21); «*Con Cristo sono confitto in croce: non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me*» (Gal 2,20). Questo linguaggio investe e penetra in profondità la vita del cristiano e gli pone come ideale: «*Abbiate in voi lo stesso sentire che è in Cristo Gesù*» (Col 2,5s). Si è cristiani nella misura in cui si è penetrati dallo Spirito Santo: una congenialità con Gesù, una partecipazione alla sapienza di Gesù, che è la sapienza della croce in tutto opposta alla sapienza del mondo (v. 1Cor 1,18s).

– C'è poi una integrazione reciproca, tra i cristiani, per cui il bene di uno diventa bene di tutti. Parlando dei carismi diffusi dallo Spirito nella Chiesa, l'Apostolo spiega: «*A ciascuno la manifestazione dello Spirito è data perché torni a vantaggio di tutti*» (1Cor 12,6), e porta il paragone del corpo, in cui ogni membro contribuisce al bene dell'intero organismo, e conclude: «*Noi tutti siamo stati battezzati in un solo corpo, e tutti siamo stati imbevuti di uno stesso Spirito*» (1Cor 12,13). In particolare l'Eucaristia fa sì che noi, «*quantunque molti, siamo un corpo solo, perché partecipiamo di un unico pane*» (1Cor 10,17).

– Paolo ne trae una deduzione per se stesso: «*Dò compimento nella mia carne a ciò che manca alle tribolazioni di Cristo per il bene del suo corpo che è la Chiesa*» (Col 1,25). E ancora: «*Di continuo noi portiamo nel nostro corpo i patimenti di Gesù, e di continuo, mentre viviamo, per causa di Gesù siamo dati in balia della morte,*

affinché la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale: così che in noi fa sentire il suo potere la morte, in voi la vita» (2Cor 4,9s). È il mistero cristiano del seme che muore per portare frutto personale, ma anche all'intero Corpo Mistico.

– *Noi tutti siamo un corpo solo in Cristo, e membra di Cristo, uniti tra noi mediante la sua grazia, in vista dell'unità globale: «Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio» (1Cor 3,23). Questa verità rivelata va tenuta presente in particolare nella persecuzione che avanza, perché «non ci sia disunione nel corpo ma le membra abbiano la medesima cura le une per le altre. E quindi se un membro soffre, soffrono con esso tutte le altre membra, e se un membro è onorato, gioiscono con esso tutte le altre membra» (1Cor 12,25s). Oggi la persecuzione è fatta di crescente ostilità contro Dio stesso. Ricordiamo ciò che Dio disse al re Giosafat aggredito dall'esercito moabita: «Non temete né spaventatevi davanti a questa grande moltitudine, perché non contro di voi si prepara la battaglia, ma contro Dio. Non tocca dunque a voi combattere... State fermi e vedrete che sarà con voi la vittoria del Signore». Gli israeliti saliti nel campo di battaglia videro la distesa dei cadaveri dei soldati moabiti che si erano sterminati a vicenda (v. 2Cr 20, 14s). È lo spettacolo che vedremo noi pure a compimento di questo terribile assalto alla Chiesa!*

– *In questo trambusto infernale di assalto a Cristo e alla sua Chiesa, guardiamoci attorno: c'è qualche faro ancora acceso nell'irrequieto agitarsi delle genti? Qualche luminare del pensiero, qualche scienziato che possieda la chiave della sapienza per l'uomo di domani, qualche ideologia su cui costruire un mondo migliore? Il vaso di pandora delle stoltezze laiciste ha esaurito ogni nuova creatività, e il laicismo manifesta nelle proprie lotte il tragico scompensamento per l'assenza di verità. La lotta tra le grandi potenze va diventando di giorno in giorno più aspra: dietro di esse c'è Satana che le fustiga (massoni, comunisti, cinesi, musulmani) con la frusta dell'ateismo spingendoli sul piano inclinato della guerra, del disastro nucleare, della distruzione reciproca. Satana non porta mai all'unione, ma alla discordia. È una corsa a precipizio. È un esito scontato, inarrestabile. Domani com-*

batterà con noi Dio stesso, e vedremo i nemici di Cristo stesi a terra gli uni dagli altri con le loro stesse mani.

– «*Non vi è sotto il sole altro nome dato agli uomini per il quale possiamo essere salvi*» (At 4,12). Nel frastuono della persecuzione i martiri cadranno a terra come seme di risurrezione per la Chiesa cattolica. Ma tra i martiri dobbiamo trovarci anche noi. La persecuzione richiede maggiore partecipazione: è un momento in cui la lotta tra il bene e il male, tra Cristo e Satana, si fa acutissima, e quindi impegna tutte le forze della Chiesa. È nostro vanto e nostro dovere, nel momento attuale, testimoniare Gesù con vigore, con la fermezza di chi è consapevole di possedere la Verità: testimoniare senza compromessi, adorando Dio unica fonte della vita, amando Gesù fino a dare la vita per Lui, difendendo la Chiesa, il Papa, la Fede cattolica, i nostri cari.

Con l'arcangelo Michele diciamo: «*Chi come Dio?*». Ci protegga, con Maria!

«Mosè innalzò le sue mani al cielo e ne fece discendere il pane degli angeli, la manna. Con le sue mani alzate al cielo, il nostro Mosè (Gesù) ci dà il pane della vita eterna. Mosè colpì la roccia e ne scaturirono fiumi d'acqua. Egli, invece, tocca la mensa spirituale e ne fa scaturire le sorgenti vive del suo Spirito. Ecco perché, allo stesso modo che una sorgente, la Mensa sta al centro affinché vi affluiscano per abbeverarsi delle sue acque appaganti i greggi provenienti da ogni parte.

Invitati a simile mensa allietata di mille delizie, avviciniamoci con cuore umile e puro a questa fonte e sorgente di vita per lasciarci inondare di favori spirituali».

San Giovanni Crisostomo

“RESTA CON NOI, GESÙ”

PADRE TEODOSSIO DELLA CROCE

di P. Nepote

«La giusta percezione dell'identità del Cristo, dell'identità della Vergine Maria e dell'identità della Chiesa, dunque il vero carattere ontologico della Redenzione, apre la via alla conoscenza, alla pietà e alla pace interiore. È la via dei criteri eterni della Rivelazione che trascendono, arricchiscono ed illuminano di bellezza sovrumana ogni conoscenza, meditazione ed affetto». Noi diciamo: «Illuminano tutto l'uomo».

Cercatore dell'Assoluto – Chi scrive così con sicurezza assoluta e con singolare letizia, è un illustre uomo del nostro tempo, che nel secolo XX ha compiuto un lungo e luminoso cammino, esperto degli uomini e di Dio.

Si chiama Teodossio Sgourdellis, nato in Grecia nel 1909. Patrasso, la sua città natale, era un piccolo porto del Peloponneso. La sua famiglia era di religione greco-ortodossa. Abitavano vicino al porto e i bambini, tre fratelli e una sorellina, trascorsero la loro fanciullezza davanti al mare, contemplando le navi in partenza e in arrivo, tra cielo e mare. A scuola Teodossio si distingue in tutte le discipline. È intelligente, studioso, profondo di intuizioni e di pensieri. Al termine degli studi secondari gli sono aperte molte vie. Ha compiuto molte letture su ogni genere di argomenti, ma in ogni cosa, come il fior fiore dell'*areté greca*, è sempre attirato dalla ricerca dell'Essenziale e dalla sete dell'Assoluto. Affascinato dall'essenza e dall'Essere, la *Veritas entis*, fin dalla giovinezza è rapito dall'amore di indagare e di acquisire la Verità, sino in fondo.

Passa gli anni della giovinezza nel mondo della cultura e della filosofia. Si stabilisce a Parigi, che attira numerosi giovani da molte nazioni. Lì conosce pensatori e artisti, noti in Europa e nel mondo, e pubblica alcune opere letterarie e teatrali. Lui però non cerca il successo artistico. È assetato di trovare un'unità di vita e di conoscenza, l'*Unum ne-*

cessarium, per il Quale spendere l'esistenza, che si vive una volta sola.

Il 1° settembre 1939 Hitler, invadendo la Polonia, scatena l'immane conflitto mondiale. La Francia entra in guerra. Teodossio ritorna in Grecia dove viene chiamato alle armi. Parte per il fronte in Albania e si distingue per intelligenza e umanità. È un tempo durissimo. La Grecia presto è occupata dalle truppe tedesche. Lui viene incaricato dal comune del Pireo (Atene) di dirigere un orfanotrofio: a prezzo di enormi sacrifici, mentre è fame nera, rifornisce di viveri e di medicine quest'istituzione per la fanciullezza che soffre. Nel frattempo riprende a scrivere e a pubblicare opere poetiche e teatrali. È un protagonista di primo piano della vita del suo paese. Lo sarà presto ancora di più, ma egli è un cercatore di Dio. A Parigi ha conosciuto pensatori illustri che, provenienti da diversi lidi, hanno placato la loro sete di Infinito nella Chiesa Cattolica, trovando in Cristo la Risposta definitiva e adeguata a tutti i problemi dell'uomo e del mondo. Dunque, ora che si fa?

Cattolico e sacerdote – Al giungere della liberazione con il crollo dei tedeschi, egli cerca di coinvolgere gli uomini politici in un programma per un risveglio spirituale dell'Europa, dal tempo della rivoluzione francese percorsa dalle idee nefaste e dall'azione disgregatrice dei "senza-Dio", ispirati a Marx, a Nietzsche e soci: «*Solo Gesù Cristo può far rivivere della vera vita l'Europa e il mondo*».

Nel 1946 Teodossio Sgourdelis ritorna a Parigi, come addetto-stampa presso l'ambasciata greca. Seguono anni colmi di attività a livello culturale, sociale e politico. Teodossio vive tra Parigi e Atene, tra la Francia e la Grecia, nell'epoca in cui la Grecia deve far fronte alla guerra civile, fomentata dai comunisti che tentano di impadronirsi del governo. Tra lo sgomento per le loro efferatezze, egli pubblica e diffonde documenti rivolti ai capi spirituali e politici delle nazioni, nell'impegno di dare un indirizzo spirituale cristiano a questa lotta contro tutte le forme di materialismo, e di salvare la Grecia e altre nazioni dalla penetrazione di Stalin nel Mediterraneo. «*Solo Gesù Cristo – lui ne è convinto – potrà impedire questo immane sfacelo*».

Ed ecco che il comunismo, in modo quasi inesplicabile a vista umana, in Grecia subisce una grande disfatta: Dio dunque è intervenuto

nella storia. Teodossio ne è lieto e da uomo davvero esperto in umanità nella grande luce di Dio, è chiamato a offrire la sua opera per la ripresa morale dell'esercito e della patria che ha sofferto l'indicibile. Nel medesimo tempo alcuni avvenimenti personali lo conducono ad un cammino di ricerca che lo avvicina ogni giorno di più alla Chiesa Cattolica. Lo muovono un amore sempre più grande alla Verità, l'azione della Grazia di Gesù Cristo in Lui e lo studio ammirato e cordiale del Cattolicesimo, in cui scopre davvero il Cristo senza errori né mutilazioni, e tutto quanto viene da Lui. Nel 1958, a 49 anni, Teodossio è accolto ufficialmente nella Chiesa Cattolica dall'Arcivescovo Cattolico, ad Atene, anche se lui, cattolico nel cuore lo era da diversi anni. Proprio lì, ad Atene, da qualche tempo egli ha radunato degli amici e ha iniziato «*un'efficace opera di illuminazione, in vista del ritorno delle confessioni cristiane alla Chiesa Cattolica, l'unica vera Chiesa di Cristo*».

Finalmente cattolico, è ora davvero un uomo felice. Non gli resta che dare alla Chiesa e alle anime tutto se stesso, per irradiare Gesù Cristo, nella sua Verità, nella sua bellezza, nella sua unicità: Gesù unico Mediatore e unico Salvatore nell'unica sua Chiesa Cattolica.

Così, con una letizia straordinaria, tutte le sue attività convergono nella fondazione di «*una società di cultura e di azione cristiana i cui membri sono legati a Gesù in uno spirito di rinnovamento e di santificazione interiore*». È l'inizio della *Fraternità della SS.ma Vergine Maria*. Nel 1960 pubblica ad Atene, in lingua francese, il libro *Meditazioni sui Santi di Dio*, in cui, guardando all'esempio dei Santi, lancia in primo piano le Verità fondamentali dell'Incarnazione, della Vita, della Riparazione e della Vittoria di Cristo sul peccato e sulla morte, e della nostra unione con Lui, nella Grazia santificante, ora nel tempo, e sempre nell'eternità: «*Gratia, inchoatio vitae aeternae*» (la Grazia è l'inizio della vita eterna). Verità, realtà essenziale, dirimente, che davvero ci distingue e fonda la nostra identità nella Vita divina, nell'Essere, nell'ontologia del Cristo. Il libro ha una grande diffusione tra cattolici e ortodossi, tra umili fedeli e uomini di cultura, tra sacerdoti e Vescovi, e fa conoscere e apprezzare ancora di più il suo Autore. Teodossio si stabilisce a Roma, certo che dall'Urbe *caput mundi* potrà diffondere più

ampiamente la sua opera in mezzo alle anime.

Sono gli anni del Concilio Vaticano II e a Roma giungono Vescovi da tutto il mondo. Il Card. Giuseppe Siri, Arcivescovo di Genova, impegnato più che mai a difendere e a custodire la Verità della Fede della Chiesa, s'incontra con Teodossio: ne nasce una profonda stima e amicizia reciproca. Il Card. Siri – come già aveva fatto il Card. Valerio Valeri, un tempo Nunzio a Parigi – lo invita a prepararsi al sacerdozio. Lui stesso lo prepara con la sua sicura dottrina teologica, il suo amore a Cristo e la sua passione per la Chiesa. Il 30 ottobre 1966, allora solennità di Cristo Re, il Card. Siri ordina sacerdote l'uomo singolare che ora, con il cuore colmo della gioia più pura, diventa Padre Teodossio della Croce. Ora più che mai sarebbe vissuto soltanto per estendere la Regalità di Cristo sulle anime e sul mondo intero, per far rifiorire dovunque la Chiesa.

Per la Chiesa: la vita – Incardinato nella diocesi di Genova, il Cardinale lo incoraggia a diffondere la sua opera nel momento difficilissimo del post-concilio, in cui i cattolici migliori assistono sbalorditi ad una revisione, mai avvenuta, di tutto, dall'esegesi biblica alla teologia, alla Liturgia, alla disciplina della Chiesa. Allora, Padre Teodossio fonda accanto alla Comunità delle Sorelle, la Fraternità della SS.ma Vergine Maria, comprendente una Famiglia sacerdotale, *Jesus Sacerdos et Rex*, e una Famiglia di suore dal bellissimo nome di *Agnus Dei*, e apre la possibilità ad un ramo di laici consacrati.

Il suo insegnamento, prodigato senza posa alle anime, raggiunge il suo culmine e la sua pienezza. Lucido quanto mai e operoso nella pur critica situazione della Chiesa, scrive: «*Personalmente io sono molto riconoscente a Dio di appartenere a questa Chiesa ora "mortificata", dolente, che soffre come il Corpo di Gesù soffriva durante la sua Passione, e io desidero morire come un soldato di questa Chiesa che amo. E io dico a tutti i miei figli e a tutti i miei amici che dobbiamo essere occupati di Cristo e delle anime che noi dobbiamo ammaestrare, scuotere, consolare, benedire, avviare all'incontro con Dio*».

Padre Teodossio ha una facoltà piuttosto rara di rendere accessibili a tutti le grandi Verità, Gesù Cristo e la sua Chiesa, la vita di comunione

con Lui nella Grazia e nei Sacramenti, il valore immenso del Sacerdozio e dell'Eucarestia. Seguendo il suo genio greco, alla luce splendente del *Logos* incarnato che è Gesù Cristo, egli riporta tutto a Lui – all'Essenziale – e si impegna come suo sacerdote affinché tutti ricevano in Lui questa “vita nuova”, davvero “alta” nella santità.

Nella frammentazione liturgica degli arbitri e nella dissacrazione della SS.ma Eucarestia vede la causa fondamentale della crisi senza limiti che dilaga nella Chiesa e per questo *restituisce al suo centro la Sacra Liturgia*. Egli stesso insegna e prepara le celebrazioni, i paramenti e gli arredi. Vuole che nelle Sante Messe celebrate dai preti della comunità sia conservato e preferito sempre il Canone romano. Insiste sulla necessità dell'adorazione quotidiana a Gesù Eucaristico, perché solo da Lui tutto scaturisce per noi, grazia su grazia (Gv 1,16). Trasmette un grande amore alla Madonna, venerata nella pienezza della sua realtà: Immacolata, sempre Vergine, Madre di Dio, Assunta con il suo corpo nella gloria, e anche Corredentrice nostra: Colei che, Madre della Chiesa, forma Gesù nei suoi figli e ci precede nella patria dei cieli. La realtà ontologica del Verbo incarnato, Gesù Cristo, è per lui, la realtà ontologica di Maria, la Madre di Dio; mai la sapienza umana, i valori umani di una “gnosi” infine inconsistente, ma sempre l'essenza, l'essere in pienezza.

Egli stesso apre la Fraternità, attraverso la diffusione della buona stampa, all'apostolato, che raggiunge il suo apice con la pubblicazione in cinque lingue del capolavoro del Card. Siri, *Getsemani*, in cui il Cardinale, sostenuto anche da Padre Teodossio, mette in evidenza con estrema lucidità i gravissimi errori presenti nella teologia moderna, dimostrando come soprattutto K. Rahner (e H. Kung) abbiano la pretesa incredibile e folle di fondare una teologia (!) senza Cristo, cui consegue lo scardinamento di tutto, come da cinquant'anni ormai stiamo vedendo sotto i nostri occhi.

Lo scriverà nella sua Regola d'oro della dottrina della Chiesa: «È il Cristo a dirci che nulla possiamo senza di Lui e che la nostra grandezza dipende dalla nostra “infanzia” e dalla nostra sottomissione alla sua Verità. È il Cristo che ci ha chiamati a liberarci sottomettendoci

alla sua Verità e non cercando una personalità autonoma da Lui, e dunque falsamente libera. È il Cristo che ha parlato al mondo diversamente da come parla il mondo e da come ora spesso si parla nell'ambiente della Chiesa».

Davvero qualcosa di grande e di maestoso, la Fede sublime nel Cristo che cambia l'uomo e la storia, costruisce la civiltà vera e spalanca l'eternità nella comunione con Dio. Ed è così che l'intelligenza viva e aperta, il cuore sensibile e amante rendono il Padre Teodossio attento a tutte le necessità spirituali e materiali di quelli che incontra.

Verso Dio – Nel 1980 Padre Teodossio fonda la *Milizia del Santo Sacrificio*, associazione che promuove la difesa e la valorizzazione del SS.mo Sacramento dell'Eucarestia come Presenza Reale e Sacrificio di Gesù sull'altare, unita alla fedeltà assoluta alla Tradizione della Chiesa. Nel 1983, ormai provato e malato, impegnandosi ad amare i suoi sino al culmine (Gv 13,1), come Gesù, senza mai risparmiarsi, stabilisce la sua opera a Bagnoregio (VT). Offre tutta la sua vita a Dio con pazienza e lieto abbandono a Lui, sino all'ultimo. La sua offerta è, con Gesù, per la Chiesa e per le anime. Celebra l'ultima Messa il giovedì santo 1989, circondato dai suoi "figli". Il 2 maggio, il "suo" Cardinale Giuseppe Siri lo precede e lascia questa terra. Qualche settimana dopo, il 19 maggio 1989, Padre Teodossio della Croce lascia anche lui questo mondo per il cielo. In attesa di una sua biografia, il suo ritratto più bello appare dai suoi scritti e dalla sua predicazione, in primo luogo dal libro *Resta con noi Signore* (pubblicato dopo la sua morte da *Città Nuova*), in cui l'invito dei discepoli di Emmaus al misterioso viandante che aveva loro riscaldato il cuore lungo la via diventa la struggente invocazione della Chiesa e degli uomini di oggi a Lui, in questo nostro tempo di apostasia: «*Resta con noi, Gesù. Tu, contestato sin dall'inizio dagli scribi e dai dottori e condannato dai capi del popolo che fu il tuo, contestato e rifiutato in seno alla tua Chiesa da "scribi e dottori" soprattutto nel nostro tempo, Tu, Gesù, non ci lasciare. Senza di Te si fa sera, scendono le tenebre e nessuna lampada del mondo vale a sostituirTi. Resta con noi, Gesù, Tu il Necessario, l'Indispensabile, l'Unico*».

ALTARE DESERTO

Breve storia di un grande sfacelo

[6]

di Carlo Belli*

NOSTALGIA DEL SACRO (1983)

[...] Una misteriosa nostalgia del Sacro torna a fecondare le anime dei più umili. La teatralità delle celebrazioni e concelebrazioni, con rituali più o meno estranei alla Cattolicità millenaria, pare abbia ingenerato finalmente sazietà. Il deserto non si è fatto soltanto nelle vocazioni, ma anche in chiese che furono già gremitissime nei primi anni della riforma, giacché nulla vi è di più attraente per il popolo che la novità. Ma nulla vi è anche di più caduco di ciò che ha la pretesa di presentarsi come *nuovo* in una dimensione che, come quella soprannaturale, è fuori del tempo. La Chiesa è in quanto Verità, e questa è in quanto Dio. Dio non fa progressi. Dio è.

A leggere i libri di Michael Davies si rimane con il cuore piccolo. Specialmente il *Pope Paul's New Mass*, dove l'Autore elenca i gravissimi abusi, i sacrifici e le più fantastiche stravaganze nella celebrazione della Santa Messa, specialmente da pagina 195 a pagina 249. La cosiddetta "riforma paolina", oltre a generare equivoci scandalosi, provvede alla deturpazione e ai sacrilegi che macchiano, specie nel mondo anglofono, la celebrazione della Santa Messa, quali i balletti con danzatrici, dopo la Comunione, la Messa con autentici pagliacci che si esibiscono con acrobazie da circo equestre, e lo stesso celebrante vestito da pagliaccio; le intercomunioni e l'uso di *materie invalide* per la celebrazione del Santo Sacrificio.

Cose da non credersi, se non fossero elencate dal Davies, puntiglioso e obiettivo referendario di ciò che è accaduto dopo l'*Ordo Missae*. Sue sono anche alcune controllatissime ricerche sull'attuale situazione della Religione nel mondo. Nel 1965 l'80% dei cattolici in America frequentava regolarmente la Messa domenicale. Dieci anni dopo, nel 1975, la percentuale era calata a meno del 50%. In Olanda, secondo il KASK (Istituto Cattolico Sociale), le ordinazioni sono calate del 97%, e con la stessa percentuale il numero dei seminaristi: tranne due, tutti i Seminari sono chiusi.

In Francia, dal 1963, il numero dei seminaristi è diminuito dell'83%; in

Inghilterra il calo è del 25%. E in Italia? Dal 1963 al 1973 il numero dei seminaristi è diminuito del 45%. Negli Stati Uniti dal 1967 al 1974 il declino è del 74% e il 25% dei Seminari sono chiusi. Si aggiunga che in America fino al 1976 più di 10 mila sacerdoti avevano buttato la tonaca alle ortiche, e 35 mila religiose avevano abbandonato i Conventi. Dal 1966 al 1976 le religiose in America erano diminuite di 50.000 unità. In Francia i 40.994 sacerdoti del 1967 si sono ridotti a 21.820 nel 1975. In Olanda, tra decessi e defezioni, il clero diminuisce di circa 250 unità all'anno.

Causa non ultima di tanta perdita va sicuramente attribuita all'*ecumenismo*, concepito da un clero ignorante e progressista, insufflato da sfere clandestine che agirono e agiscono nella Curia. Se ne era ben accorto il grande Pio XII e aveva stigmatizzato il fatto negativo nella sua *Humani generis*. Anni dopo, i sei "osservatori" protestanti ammessi nel *Consilium ad exequendam Constitutionem de Sacra Liturgia*, non hanno mancato di esercitare la loro influenza nella palese protestantizzazione di alcune parti della Messa Cattolica. Si pensi alla soppressione del mirabile e significativo Offertorio (vedi ancora M. Davies: *Pope Paul's New Mass*). Ma in questi ultimi anni nessun protestante si è fatto cattolico, mentre prima le conversioni, specie in America, erano fenomeno comune. A che convertirsi, dicono giustamente i protestanti, se la Messa paolina è già protestantizzata? Anche se non tutto il popolo giunge a tali meditazioni, anche se è facile preda di esaltazioni improvvisate e irrazionali, esso, presto o tardi, viene aiutato da un senso misterioso che lo orienta per il meglio. Molte Chiese sono ormai deserte perché lo "spettacolo" più mondano che sacro è stato già *consumato*; ma nel popolo è rimasto un segreto anelito verso ciò che non perisce, verso ciò che vive in eterno, e il mistero della fede lo aiuta a ritrovare la buona strada. Già nel settembre del 1975, a poco meno di dieci anni dalla riforma, celebrandosi a Pescara la ventottesima Settimana Liturgica alla presenza di ben duemila liturgisti, veniva letto un documento dell'allora Segretario di Stato, cardinale Villot, per non piccola parte responsabile dello sfacelo della liturgia tradizionale, nel quale si sottintendeva una viva preoccupazione per i vuoti sconcertanti che si notavano nelle chiese durante la celebrazione della Messa riformata, e l'allarme era tale da suggerire rimedi addirittura sospetti di eresia! Lo stesso cardinale Villot, infatti, richiamandosi a una Istruzione papale (la *Eucharisticum Mysterium* di qualche anno prima),

suggeriva non solo un coordinamento di celebrazioni fra le varie chiese, ma esortava perfino a «*una eventuale riduzione del numero delle Messe, perché, evitati i frazionamenti e le dispersioni, ne sia favorita la formazione di assemblee numerose e veramente affiatate*».

Per i cattolici di sempre là dove c'è una sola Eucarestia, anche in una Chiesa deserta, là è il Signore con la Sua presenza divina. Per un certo clero riformato, invece, l'Ostia diventa Presenza Divina soltanto se c'è gente!... È questa teatralità mondana, è questo populismo evidente che ha tolto sacralità e mistero alle nuove funzioni religiose; sacralità e mistero che sono le vere componenti della Fede, le straordinarie risorse cui il popolo attinge *da sempre*. Senza queste componenti, l'Ufficio Divino diventa spettacolo terreno, al quale, prima o poi, segue la sazietà. Basterebbero questi argomenti (ma ben altri ve ne sono) a rafforzare sempre più la fedeltà alla Santa Tradizione cattolica, e non sarà mai abbastanza ripetuto che ci siamo opposti non tanto al Concilio Vaticano II, ma alla *opposta interpretazione che si è voluta dare ad alcune sue Costituzioni*, in quella fase sussultoria della riforma che ha prodotto insieme la incredibile cancellazione dei Santi e le deleterie trasposizioni e manomissioni del Calendario Liturgico per scardinare, si direbbe volutamente, il mirabile, logico *Organum* della Chiesa. Ecco perché milioni di cattolici sparsi nel mondo domandano che sia gradatamente ripristinato il Culto millenario della Chiesa e in particolare che sia concessa piena libertà di celebrare la Messa di San Pio V, la quale non è stata (e non avrebbe potuto esserlo) mai abolita.

Parrebbe di poter pretendere questo diritto proprio oggi che la Chiesa cattolica accoglie numerosi sacerdoti anglicani addirittura sposati i quali – colmo della ironia – si rifugiano nella Cattolicità perché spaventati dalla nuova ondata di “modernismo” che infuria nelle loro schiere, e nella Cattolicità vengono accolti pur essendo sposati non solo, ma mantenendo intatti «*alcuni elementi della tradizione anglicana*». Con la ostinata persecuzione di milioni di fedeli custodi della Tradizione, e con certi ecumenismi, non si edifica la Cattolicità: la si distrugge. Ecumenismo? *Novus Ordo*? Abolizione del Latino? Tutto ciò è servito a dividere i cattolici e a sgretolare l'unità della Chiesa. Bel colpo, Satana.

[6-continua]

* tratto da “*Altare deserto. Breve storia di un grande sfacelo*”,
Ed. Giovanni Volpe, Roma, 1983

ALLA SCUOLA DEL SANTO

CURATO D'ARS [2]

di Pastor Bonus

Un alto ideale sacerdotale

Proprio per l'esemplarità della sua pastorale, Papa Pio XI dichiarò San Giovanni Maria Vianney patrono universale del clero. Nessun prete ricevette un così gran numero di grazie per donarsi a Dio e alle anime con ardente zelo. Nessuno meglio di lui comprese così profondamente e realmente la gravità, l'importanza e la nobiltà della vocazione sacerdotale. Meglio di un lungo discorso, questa bella omelia del Curato d'Ars ci dona una definizione magistrale del Sacerdozio cattolico: *«Che cos'è il prete? Un uomo che tiene il posto di Dio. Quando il prete rimette i peccati, non dice: "Dio perdona", ma "Io ti assolvo". Alla Consacrazione, non dice: "Questo è il Corpo di Nostro Signore", ma "Questo è il mio Corpo". Tutto viene dal prete: tutte le gioie, tutte le grazie, tutti i doni celesti. Non potete ricordare un solo beneficio di Dio senza incontrare, insieme a questo ricordo, l'immagine del prete. Né gli Angeli, né i Santi, neanche la santa Vergine possono far scendere Gesù nell'Ostia. Il prete è la chiave dei tesori celesti. Il prete non è prete per sé, lo è per voi. Lasciate una parrocchia vent'anni senza prete, la gente finirà per adorare le bestie. Quando si vuole distruggere la religione, si inizia per attaccare il prete. È il prete che prepara il banchetto, che serve a tavola. Le parole che pronuncia il prete fanno di un pezzo di pane un Dio. È molto di più che creare il mondo»*. Ai tempi nostri in cui numerosi cattolici misconoscono o hanno dimenticato la vera mansione del prete e del santo Sacrificio della Messa, queste parole di un povero parroco di campagna, staccato dalle cose del secolo ma profondamente istruito delle verità eterne, non risuonano forse come una vibrante chiamata alla conversione?

La Messa eterna, la Messa cattolica di sempre, che ci comunica la vita stessa di Dio tramite il sacrificio adorabile del suo Figlio

amatissimo, non è forse la più perfetta delle opere e il più prezioso dei tesori? Lasciamo ancora parlare l'umile Curato d'Ars: *«Tutte le opere riunite insieme non possono valere una santa Messa, perché esse sono opere degli uomini, mentre la santa Messa è opera di Dio. Se l'uomo conoscesse meglio questo mistero, ne morirebbe d'amore. Bisognerebbe sempre pregare almeno un quarto d'ora per prepararsi bene alla celebrazione della santa Messa. Bisognerebbe annullarsi davanti a Dio, fare l'esame di coscienza: perché per assistere bene alla santa Messa bisogna essere in stato di grazia. Se si avesse la Fede, si avrebbe maggiore zelo per assistere al santo Sacrificio della Messa. Dopo la santa Comunione, offriamo al buon Dio i meriti della morte e della passione del suo amatissimo Figlio e Dio non ci potrà rifiutare nulla».*

Amare Dio, però, e riceverLo umilmente nel proprio cuore per vivere della sua vita, è possibile soltanto all'anima in stato di grazia. Ora non c'è cosa più meravigliosa che l'anima riconciliata con il suo Creatore mediante la sincera confessione delle proprie colpe. Riguardo alla penitenza, don Vianney deve essere considerato come un maestro di vita interiore. Durante le numerose ore che egli passa ogni giorno in confessionale, quanti peccatori il sacerdote di Gesù Cristo non ha visto piangere di contrizione e rinascere alla grazia! La penitenza non è forse uno degli aspetti più commoventi della vocazione sacerdotale? Quanta gioia noi stessi abbiamo provato dopo una buona confessione? Ma per fare una confessione veramente proficua delle nostre colpe è necessario avere il coraggio di guardare la bruttezza e la miseria della nostra anima. E se scrutiamo con obiettività i nostri abissi interiori, cosa troviamo alla radice di tutti i nostri mali? Molto spesso l'orgoglio, veleno dal quale spuntano tante altre imperfezioni. *«Non siamo orgogliosi – insiste il Curato d'Ars – diffidiamo della buona opinione che possiamo avere di noi stessi e che esiste in tutti gli ambienti; non mettiamoci da parte e non pensiamo essere superiori agli altri. L'orgoglio accompagna l'uomo in tutto ciò che fa e dice. Piuttosto che vantarci senza ragione, ringraziamo Dio di essere stato così buono nel servirsi di noi per il bene. Non facciamoci*

l'applauso e non amiamo essere applauditi». Con queste parole, l'umile Curato d'Ars ci previene contro un pericolo insidioso, spesso unito all'orgoglio, e cioè l'amore delle ricchezze materiali, morali o intellettuali. Dice l'uomo di Dio: «Quando una persona aumenta i suoi beni, la vedete cambiare subito il modo di vivere. Ogni sua cura è di fare di tutto per essere più stimata e lodata, come le ragazze che si lasciano stordire dalla loro bellezza ed eleganza. Un'altra attingerà orgoglio dal suo bestiame e dalla sua famiglia. Un'altra si loderà segretamente di sapersi confessare bene, di pregare bene il buon Dio, di apparire modesta in chiesa. Una madre si vanterà dei suoi figli. E quante altre persone prendono a prestito vestiti o soldi per andare in luoghi di piacere. Che dire anche dell'orgoglio intellettuale, della vanità di questi letterati o artisti che credono di essere spiritosi mentre vengono disprezzati interiormente dagli altri?».

È chiaro che il nostro confessore non cerca di adulare i suoi penitenti, ma di insegnare loro la verità per la salvezza della loro anima. Così fa di tutto per snidare il peccato nei suoi minimi trinceramenti. Che cos'è la maldicenza se non la terribile voglia di criticare il prossimo per invidia o per vendetta, vergognosa voglia che deriva dall'orgoglio e mira ad abbassare il prossimo per elevare se stesso. Se si trattasse soltanto di dire del male per leggerezza, per un certo prurito di parlare, le cose non sarebbero così troppo gravi, ma la maldicenza va oltre: colpisce senza scrupoli la reputazione del prossimo. A questo proposito, il Curato d'Ars, ancora una volta, dimostra una grande lungimiranza scrivendo in una omelia: *«Credo che il peccato di maldicenza rinchiuda tutto ciò che c'è di più cattivo. Sì, fratelli miei, questo peccato rinchiude la radice di tutti i vizi, la piccolezza della vanità, il veleno della gelosia, l'accidia dell'ira, il fiele dell'odio e la leggerezza così indegna di un cristiano»*. In questo nostro XXI secolo, in cui siamo talmente ossessionati dal desiderio di possedere e sollecitati dalla sensualità e delle parole inutili nonché pericolose, forse potremo meditare con frutto le lezioni del santo Curato d'Ars riguardo all'invidia e alle parole impure. A proposito dell'invidia, questa sofferenza del bene che capita agli altri, don Vianney sottoli-

nea con ragione: «*Che tristezza non sapersi rallegrare con coloro che sono felici, né soffrire con coloro che soffrono. Bisognerebbe saper ringraziare Dio quando si viene disprezzati e renderGli grazie di potersi così affezionare solo a Lui. Perché non c'è nessuna carità in un invidioso. Non c'è peccato più brutto e più da temere che l'invidia, spesso nascosta e falsamente rivestita delle più belle virtù; non c'è peccato così meno conosciuto che questo*». Poi dall'invidia all'impurezza c'è spesso una sola piccola distanza, così facile da varcare, dove tutto sembra permesso, dove le parole più volgari e più oscene hanno quasi le virtù dell'innocenza: «*Nulla di più abominevole agli occhi di Dio – fulmina il santo Curato – né di più contrario alla nostra dignità di cristiani che le parole impure. Corrompono l'anima di colui che le pronuncia e di colui che le sente. Esse sono responsabili di una quantità di altre colpe. Sono il tubo dell'Inferno che sparge quantità di immondizie sulla terra. Che crimine amare ciò che Dio vuole che detestiamo sovranamente!*».

[2-continua]

LO SPIRITO SANTO

[4]

di don Giuseppe Tomaselli*

Il Consiglio

Il dono del Consiglio è una luce particolare che dà lo Spirito Santo per cui si giudica con prontezza e sicurezza ciò che conviene fare nei casi difficili. In virtù di questo dono, nei momenti d'incertezza, dovendo prendere una decisione, quasi istintivamente s'intuisce il beneplacito divino ed allora la volontà umana si orienta al bene, anzi al meglio. L'oggetto proprio del Consiglio è la direzione delle anime altrui, ma può essere anche dell'anima nostra stessa; i lumi dello Spirito Santo ci mostrano ciò che dobbiamo fare nel tempo, nel luogo e nelle circostanze in cui ci troviamo. Coloro che dirigono le anime hanno bisogno di un tale dono; le anime che devono essere dirette è bene che preghino lo Spirito Santo per impetrare i lumi ne-

cessari al proprio direttore spirituale. Ci sono nella vita dei casi difficili, in cui tanto l'anima quanto il direttore spirituale restano perplessi, incerti sul da fare; questo può avvenire nella scelta dello stato. Il demonio, che conosce le conseguenze di una buona decisione, suole metterci lo zampino, per fare uscire l'anima dal binario della volontà di Dio. È necessario allora ricorrere con fede allo Spirito Santo, dicendo: «*Mostrami, o Signore, le tue vie!*» (Sal XXIV-4). È utile fare qualche novena in onore dello Spirito Santo.

Quale via scegliere – Un giovane sacerdote, ricco di energie, ardente d'amor di Dio, era stato assalito da un forte pensiero: “Dovrò salvare l'anima mia; se resto nel mondo come prete secolare avrò tanti pericoli ed il mio amor proprio potrebbe insolentire; potrei mettere a rischio la mia eterna salvezza. Sarebbe bene che mi chiuda in un convento per trascorrervi la vita al sicuro. Sinora mi sono occupato dei giovanetti; ma se il Signore mi chiama al convento, provvederà Egli stesso a mandare qualche altro a questi giovani”.

Non sapendo decidersi, chiese consiglio al direttore spirituale, che gli rispose: «*La vostra vocazione, perché sia ben decisa, ha bisogno di essere considerata davanti al Signore e maturata nella preghiera. Pregate che Dio vi spieghi chiaramente la sua volontà; poi mi riferirete*».

Il giovane sacerdote pregò e molto; sentiva in cuore che Dio non lo voleva nel convento, ma aspettava la decisione ufficiale del direttore spirituale. Passato qualche tempo, si presentò a lui, fingendo di essere già pronto ad andare a chiudersi tra i frati.

«*Ho preparato il baule e vengo per salutare e prendere commiato*».

«*Oh, che premura!* – esclamò il direttore –. *Abbandonate ogni idea di vocazione religiosa; andate a disfare il vostro baule e continuate la vostra opera a vantaggio dei giovani. Questa, e non altra, è la volontà di Dio!*».

Erano due Santi che parlavano: San Giovanni Bosco e San Giuseppe Cafasso. Cosa sarebbe stato di Don Bosco se avesse intrapreso la vita francescana? Avrebbe potuto fare il gran bene che fece al mon-

do? Il demonio si era intromesso nell'affare; ma venne la luce dello Spirito Santo per mezzo della preghiera di due Santi.

Una vocazione missionaria – Non solo ai sacerdoti, ma a tutti può presentarsi l'occasione di dare un consiglio. Si usi prudenza in questo campo, perché chi dà un consiglio efficace ne assume davanti a Dio tutta la responsabilità, di bene o di male. Quando si è richiesti di qualche parere o consiglio, si dica sempre ciò che appare meglio davanti a Dio. Prima di pronunziarci su qualche cosa di rilievo, solleviamo la mente allo Spirito Santo, chiedendo il suo aiuto. Quando non si è in grado di dare un consiglio, si rimandi la persona richiedente ad altra più illuminata, quale sarebbe un sacerdote. Chi può misurare le conseguenze di una frase o di una parola, detta forse con poca riflessione?

Una volta m'imbattei in un sacerdote; dalla barba alla cinese arguii che era un missionario della Cina. Lo guardai, ma senza riconoscerlo. Quale non fu la mia sorpresa, quando egli mi chiamò per nome!

«Con chi ho l'onore di parlare?».

«Come, non mi riconosce?».

«Esatto!».

«Eppure, sono missionario proprio per lei!» e manifestò il suo nome.

«Ora ricordo; ma vorrei sapere come io abbia influito sulla sua vita missionaria».

«Quando ero ragazzino di nove anni, trovandomi a passeggio in sua compagnia, assieme ad altri, lei disse una frase che mi colpì, che spesso mi ritornava alla mente e che diede la svolta alla mia vita. La frase è questa: “Chi avrà salvato un'anima, avrà predestinata la sua”. Pensai: “Potrei andare in Paradiso o all'inferno. Se salverò un'anima, andrò in Paradiso. Se diverrò missionario, potrò salvare tante anime ed allora certamente mi salverò”. Questo pensiero ingigantì talmente in me, che mi distaccai dal mondo, superai la crisi giovanile, divenni religioso, poi sacerdote ed ora lavoro nelle missioni della Cina».

Ascoltai con gioia, ma rientrando in me stesso dissi: *«Buon per*

me che qui si tratta di un bene! E se io avessi detta altra frase, impediente il bene o eccitante al male, e qualcuno avesse seguito il mio suggerimento, come mi troverei ora davanti a Dio? Si stia dunque molto prudenti nel dare suggerimenti, specialmente a chi è nell'infanzia o nella gioventù».

La Fortezza

La Fortezza è la virtù che dà alla volontà impulso ed energia particolari che la rendono capace di operare generosamente il bene e di patire con intrepidezza grandi cose, superando gli ostacoli. Fu questo dono che diede alla Madonna sul Calvario il coraggio di assistere alla crocifissione ed alla morte di Gesù, rendendola Regina dei martiri. Fu anche la Fortezza, che viene dallo Spirito Santo, che sostenne i martiri nei duri combattimenti.

Al Campo Verano – Infieriva la persecuzione contro i Cristiani; Roma era spettatrice d'innumerevoli conversioni, poiché i pagani, a vedere i prodigi che avvenivano ed a contemplare la fortezza dei cristiani, lasciavano gli idoli ed abbracciavano la fede di Gesù Cristo. Un Levita, di nome Lorenzo, sprezzante della morte, amministrava i Sacramenti e raccoglieva offerte per sovvenire ai bisogni dei poveri. Fu scoperto e costretto a scegliere: rinunciare a Gesù o la morte. Lorenzo era già disposto al martirio. Quando il tiranno gli disse: «*Dà a me tutti i tesori che sono nelle tue mani!*», egli rispose mostrando una folla di poveri: «*I miei tesori sono nelle mani di questi bisognosi!*».

«Rinuncia al tuo Dio, oppure si dà inizio ai tormenti».

«Puoi cominciare!».

I soldati lo battono con verghe di ferro e lacerano le sue carni con uncini infuocati. Lorenzo prega: «*O Signore Gesù Cristo, Dio da Dio, pietà del tuo servo! Dammi la forza!*». Il tiranno si adira perché non riesce a piegare quella volontà ferrea e dà ordine ai soldati di legarlo alla graticola ed arrostarlo. Grande la malvagità del pagano, ma più grande la fortezza del Levita!

Nella piazza di Campo Verano, davanti ad una folla di pagani e di Cristiani, ecco Lorenzo legato all'ampia graticola, sotto cui si ap-

picca il fuoco. Il corpo del martire viene arrostito; ma la volontà non piega. Lo Spirito Santo gli dà tanta forza da farlo quasi scherzare. Dice Lorenzo al tiranno: «*Da questo lato son cotto; ora puoi voltarmi!*». Allora esclama commosso un pagano: «*O beato Lorenzo, vedo davanti a te un bellissimo giovane (un Angelo)! Voglio da te essere battezzato!*». Mentre il tiranno, sbalordito di tanta fortezza, fissa gli occhi sul Martire, questi ha il coraggio di dirgli: «*Vedi che già son cotto! Versa e mangia!*». Ed intanto prega: «*Ti ringrazio, o Signore, che mi hai aiutato a meritare il Paradiso!*».

Dopo morto, il corpo del Martire fu deposto sopra un sedile di marmo, ch'era sulla piazza. La pietà dei Cristiani suggerì di conservare quella lastra di marmo, che ancora oggi si può vedere dietro l'Altare maggiore della Basilica di San Lorenzo al Campo Verano, e vi scorgono le impronte della spalla e del fianco. Come avrebbe potuto un uomo sostenere un simile martirio senza una fortezza straordinaria? Era lo Spirito Santo, Spirito di Fortezza, che operava nel suo servo.

Chiedere la Fortezza – Questo dono non solo si riscontra nei martiri, ma anche in tutti i Santi canonizzati, perché la Chiesa eleva agli onori dell'Altare soltanto coloro che praticano le virtù cristiane in grado eroico. La Fortezza cristiana si riscontra pure in quei fedeli che, pieni di buona volontà, si preoccupano seriamente del progresso della propria vita spirituale. Si richiede Fortezza per resistere agli assalti contro la purezza, per vincere il rispetto umano col disprezzo della critica altrui, per convivere sotto lo stesso tetto con persone di carattere difficile, per perdonare generosamente un'offesa, per sopportare con serenità una malattia. A tutti è necessario questo dono. Ma quanti sono coloro che pregano lo Spirito Santo per implorare la Fortezza? Si fanno tridui e novene ad onore di questo o di quel Santo per ottenere grazie; lo Spirito Santo, datore dei più grandi doni, è lasciato da parte da molti.

[4-continua]

*tratto da “*Lo Spirito Santo*”, 1959

TANTO VÀ LA GATTA AL LARDO, CHE CI LASCIA LO ZAMPINO...

Sulla scia dell'opera sacerdotale di Mons. Lefèbvre negli anni settanta si formarono, principalmente in Francia, numerose comunità religiose fedeli alle Regole tradizionali, alla liturgia non riformata e soprattutto al Deposito rivelato non alterato dal Concilio Vaticano II.

Una di queste, forse la più famosa, fu quella dei monaci benedettini de *Le Barroux*, località nel sud della Francia, fondata da padre Gérard Calvet.

Forte dell'aiuto finanziario dei fedeli della Fraternità (padre Gérard si recò in più occasioni a Parigi per organizzare delle questue nella nostra chiesa di San Nicola *du chardonnet*), padre Gérard costruì in pieno XX secolo un magnifico monastero degno della migliore tradizione benedettina, edificato con un dispiego elevatissimo di denaro, seguendo fedelmente l'architettura tradizionale. Peccato che non fu seguita altrettanto fedelmente la battaglia per la verità (da non confondersi con un corso di latino o di gregoriano). E così, dopo le consacrazioni episcopali del 1988, passò armi e bagagli alla Chiesa conciliare, attirato dalle lusinghe del Card. Ratzinger e dalla nascente commissione *Ecclesia Dei*, piatto di lenticchie per "tradizionalisti" poco convinti.

Padre Gérard, coi suoi monaci e col suo stupendo monastero (costruito dunque con ingenti oboli dei fedeli di mons. Lefèbvre), si consegnò alla Roma modernista, aderendo al nuovo corso ecclesiale, pur mantenendo il rito tridentino. In cambio ricevette la nomina di abate: una mitra e una croce pettorale in cambio della fedeltà e della coerenza. In un famoso articolo accusò mons. Lefèbvre di essere uscito "dal perimetro visibile" della Chiesa, suscitando molti commenti ironici per questa nuova definizione ecclesiologica.

Nonostante il passaggio dalla Tradizione *all'antitradizione*, il monastero de *Le Barroux* conservò la fama di baluardo della Liturgia tradizionale, pubblicando tra l'altro un messalino per fedeli con *l'im-*

primatur del Card. Ratzinger e un libro del famoso liturgista mons. Gamber.

Padre Gérard organizzò alcuni mesi fa una petizione di firme rivolta al Santo Padre per implorare dal pontefice di Assisi una maggiore libertà per la Messa di San Pio V. A rigor di logica, colui che ha incoraggiato i culti buddisti ad Assisi, che ha pregato nel tempio luterano di Roma, che ha avuto parole di elogio per la religione ebraica nella Sinagoga romana, che ha rivolto parole di stima persino agli stregoni vudù in terra africana, non dovrebbe ostacolare la celebrazione della Messa Tridentina, in virtù della libertà religiosa e del diritto di ogni credente di vivere l'esperienza del proprio sentimento religioso...

E così il buon padre Gérard, con più di settantamila firme sotto il braccio, si è recato in Vaticano, varcando la soglia della speranza. Ma, ahimè, Giovanni Paolo II non è sembrato molto interessato alle istanze del padre Gérard, il quale si è sentito rivolgere l'imbarazzante invito a *concelebrare col rito di Paolo VI*. Il che, per un monaco che supplica – in nome di settantamila persone – la celebrazione meno restrittiva del rito tradizionale, è davvero il colmo.

Davanti al dilemma di “disobbedire” (alla stregua dei “lefebvriani”, ex compagni di strada) o di sottostare a questa iniqua richiesta, padre Gérard ha preferito continuare nella strada del compromesso imboccata nel giugno del 1988, ritrovandosi il 27 aprile 1995 attorno al tavolo della cappella privata papale a concelebrare con Giovanni Paolo II secondo il rito di Paolo VI.

A questo punto risulta interessante leggere quello che ha scritto Lucien Menoz su *Una Voce Helvetica* (n. 1, 1995): «*Nella linea di Paolo VI, Giovanni Paolo II continua dunque a imporre a tutta la Chiesa, che non è più latina che di nome, la liturgia riformata (...) e che sarebbe quella corrispondente alla famosa “nuova era della storia dell’Umanità e anche della storia della Chiesa”*» (la sottolineatura è nostra; purtroppo il Menoz non indica la fonte della citazione). Menoz, presidente della sezione svizzera romanda di *Una Voce*, afferma inoltre che Giovanni Paolo II «*non pare per niente interessato*

alla liturgia. Personalmente, utilizza quella del suo venerato Paolo VI, senza alcun problema... Non si può perciò contare su Giovanni Paolo II per prendere le misure che s'imporrebbero per stroncare l'anarchia crescente nata dalla rivoluzione liturgica inaugurata da Paolo VI».

Ma per il monastero benedettino de Le Barroux e per gli istituti sacerdotali e le associazioni di laici che seguono la stessa linea, probabilmente continuerà l'illusione di credersi buoni cattolici pur rimanendo nel "perimetro visibile" della Chiesa ecumenica conciliare...

da "Tradizione Cattolica", nr. 1(28)/1996

INDICE

L'ingenuità	1
“Il suo Sangue ricada su di noi e sui nostri figli” (Mt 25,25)	5
Il Corpo Mistico e la persecuzione	8
“Resta con noi, Gesù”. Padre Teodossio della Croce	13
Altare deserto. Breve storia di un grande sfacelo [6]	19
Alla scuola del Santo Curato d'Ars [2]	22
Lo Spirito Santo [4]	25
Tanto v'è la gatta al lardo, che ci lascia lo zampino... ..	30